

S. Benedetto ed il Piceno rifiutano e condannano la violenza eversiva. Le B.R. sono estranee alle nostre stesse tradizioni di democrazia. Abbiamo quindi il diritto di ottenere chiarezza...

NON FATE DI OGNI ERBA...

di Alberto Perozzi

Ne parlano tutti i giornali, le riviste e le televisioni pubbliche e private. In Italia ed all'estero, il nome di Patrizio Peci, il brigatista "pentito", l'autore della più clamorosa confessione del secolo, come è stato definito, viene citato continuamente, nell'attuale momento della lotta che le forze dell'ordine al servizio dello Stato stanno conducendo contro l'eversione.

Insieme con quello di Peci, saltano fuori i nomi dei familiari, spesso coinvolti ed accusati, -come nel caso del quotidiano che ha fatto dire parole tremende alla madre del brigatista più famoso d'Italia- per il solo gusto di tentare il colpo giornalistico sensazionale. E salta fuori anche il nome del Piceno in generale e di San Benedetto del Tronto in particolare.

Siamo finiti sulle prime pagine, addirittura a livello di stampa internazionale, e veniamo descritti come cittadini appartenenti ad una dimensione quasi diversa, abitanti di un comprensorio che sarebbe più appropriato definire come quello del vizio e della violenza.

Il giudizio che esprimiamo sulle B.R., su Patrizio Peci, su Moretti e su quanti nel corso di questi anni hanno fatto della lotta armata contro le istituzioni il metodo di conquista di un potere che la democrazia vuole invece gestito da una pacifica maggioranza (non da una minoranza ribelle), concorda con quello espresso in tutte le occasioni dai rappresentanti delle Associazioni, delle categorie, dei Corpi dello Stato. Da Pertini all'umile lavoratore del più sperduto paese della provincia italiana, la condanna ferma ed irreversibile della violenza sanguinaria, sotto qualsiasi colore si possa camuffare, è venuta puntuale. Noi ci associamo ad essa in maniera incondizionata.

Un'analisi più critica della situazione esistente nella nostra Provincia e nella città di San Benedetto del Tronto ci porta però a distinguere ed a precisare. Non è vero che la nostra città, come pure il Piceno, abbiano attualmente il poco invidiabile primato che da più parte si vuole attribuirci. Non è vero che S. Benedetto del Tronto sia da considerare alla stessa stregua di un centro internazionale di smistamento e spaccio della droga, leggera o pesante che sia. Non è vero che la gioventù della nostra Provincia, e quella della città rivierasca, siano da qualche tempo diventate le più viziose e violente d'Italia.

È sicuramente vero il contrario di tutto questo. Il fenomeno della droga, infatti, non costituisce nella Provincia di Ascoli Piceno pericolo maggiore di quello accertato in altre città italiane. Trascurando le metropoli, nelle quali eroina ed altre terribili sostanze "pe-

santi" vengono ormai commerciate addirittura davanti alle scuole, sono le stesse cittadine di provincia che ci sopravanzano nella tristissima corsa verso un primato che è indice di morte fisica e, prima ancora, di squallida desolazione morale.

In ordine alla violenza eversiva, la provincia di Ascoli e la città di San Benedetto possono essere a ragione considerate "isole in terraferma", per la sporadicità di azioni, nel passato spesso ridotte a livelli di tentativi, la matrice delle quali deve essere ragionevolmente fatta risalire a gruppi pseudo-rivoluzionari, sicuramente reazionari, estranei sempre ad ogni ideologia.

Il fatto che Patrizio Peci sia nato a Ripartansone e vissuto a San Benedetto non può essere il lecito pretesto per tentare di dimostrare che il caso del brigatista, responsabile di azioni da tutti eseguite, sia anche quello di altri nostri giovani, potenzialmente orientati verso la stessa orribile militanza. Sono ancora molti, infatti, i ventenni che studiano e lavorano, o attendono di poterlo fare in pace e nel rispetto delle leggi.

Sono la grande moltitudine dei nati in questo periodo di crisi profonda della democrazia, che pure mentengono ben saldi i nervi e dimostrano fedeltà assoluta ai principi che mobilitarono i padri nella lotta di Liberazione. Principi che rifiutano la violenza.

Lasciare ai cronisti avidi di notizie e particolari, spesso inventati, spazio ed opportunità, significa farsi trascinare all'interno di una drammatica vicenda. La nostra popolazione laboriosa, che unanime ha condannato gli episodi ed i isolati irresponsabili non lo merita. Tacere, quindi, significa anche rinunciare ad un diritto, quello di non far inquinare la fama che da sempre ci viene riconosciuta. Significa mortificare i sentimenti democratici di civiltà della nostra gente.

La sciagurata avventura di un giovane, colpevole e vittima, strumento di volontà e progetti più "importanti" di lui, che pure non è giustificabile per questo, ci fa innorridire. Ma non accettiamo la gara a chi ne dice di più orribilmente diffamanti sul conto nostro, prendendo a pretesto il caso di Peci.

Quello che necessita, oggi, è un serio e coerente tentativo comune per ridare a tutti fiducia. Soprattutto ai giovani. Fino ad oggi, ad assolvere ai propri doveri, con sacrificio e spesso a prezzo della propria vita, sono stati gli umili servitori dello Stato, dal magistrato al poliziotto fino agli stessi giornalisti onesti. Che per questa loro integrità morale hanno pagato di persona.



CONSULENZA
per
l'arredamento

via Benusi, 7
tel. 0736 / 63536
63100 Ascoli Piceno